

Era il 1946. Un'inverno particolarmente freddo, e Lila non ricordava di aver visto mai cadere tanta neve tutt'insieme. Era partito per un viaggio, senza grandi aspettative e forse senza uno scopo preciso. Salito sul primo treno non preoccupandosi troppo di dove fosse diretto. D'altronde non lasciava granchè alle sue spalle, se non la deturpazione e la miseria che anni di guerra avevano inflitto al suo paese e all'Europa intera.

I grandi entusiasmi suscitati dalla firma del trattato di pace e dalla resa del folle progetto nazista stavano ormai scemando. La gente non gioiva più per la fine dei bombardamenti iniziando a guardare le profonde ferite lasciate da tanta cattiveria. All'esaltazione dello spirito si sostituivano i crampi di milioni di pance affamate, i pianti di bimbi morenti perché senza più una casa dove ripararsi dalla gelida morsa dell'inverno.

Lila non aveva il senso pratico delle cose, non lo aveva mai avuto; e il dolore che teneva dentro per tanta sofferenza rendeva la sua presenza ad un'eventuale ricostruzione tanto inutile quanto addirittura dannosa.

Aveva pochi soldi, quei pochi che i suoi gl'avevano lasciato prima di morire e decise che partire per lui sarebbe stata la miglior cosa.

Nelle orecchie echeggiavano vecchi ricordi e antichi sogni di bellissime avventure di prodi condottieri e eroici pellegrini alla scoperta dell'oriente. In fondo alla sua anima Lila sapeva che erano quei desideri che lo spingevano a partire.

Forse l'ultima possibilità per salvare la sua anima, era quella di dare ascolto all'esile vocina di un bambino in pantaloncini corti, con le ginocchia sbucciate e le calze scese sul calcagno.

Dal treno vide correre veloci infiniti paesaggi, che osservava fin quando non sparivano all'orizzonte.

Viaggiò per diversi giorni senza mai veder comparire un raggio di sole, tanto che a poco a poco tutto si uniformò, e più che viaggiare gli pareva di essere stato ammaliato da un sortilegio e fluttuare in un sogno che pian piano diventava sempre più sgradevole. Era ora di fare una sosta.

Scese dal treno alle ultime luci del giorno. Aveva già viaggiato molti giorni raggiungendo i paesi dell'est europeo. Il capo stazione annunciò il nome della fermata, in una lingua che Lila non comprese; ma poco gli importava, sarebbe rimasto lì solo per poche ore o al massimo per un giorno. Sapeva di essere ancora lontano dalla sua meta.

Uscendo dalla stazione fumosa e impregnata dell'acre odore del carbone, si trovò davanti un paese ancora più surreale di quelli che credeva d'aver visto durante la smaniosa fuga in treno.

La strada era lavata da piccole gocce di pioggia che delicatamente cadevano dal cielo. Era tutto bianco, un bianco sporco con ampie chiazze di grigio chiaro. A risalto solo profili scuri di alberi spogli.

Lila si strinse più forte addosso il cappotto spinato quando fu investito dalle raffiche dello scontroso vento del nord. La città era grande, e grandi palazzi grigi si innalzavano in tutte le direzioni, ma stranamente l'aria era sgombra di rumori e di frastuoni. Sembrava disabitata.

Percorse il grande viale e poi tagliò dentro inerpicandosi in ciottolosi viottoli. Sbucò quasi d'improvviso in una strada dove poche persone si affrettavano; vide delle piccole luci a segnalare altrettanti piccoli bar di terz'ordine, incrociò gli occhi languidi e tristi di una giovane ragazza.

Camminò ancora un poco sconcertato e titubante nell'atmosfera insolita e ovattata che lo circondava.

Vide una luce un po' più forte delle altre a segnalare un cartello con disegnato un cinghiale e sotto una scritta a lui incomprensibile. Entrò. Era una bettola con alcuni tavoli in legno quasi tutti rovinati, ma nell'aria un appetitoso odore. Farfugliando e gesticolando riuscì a farsi servire un'ottima zuppa di cipolle e a prendere una camera per la notte. La stanza era piccola e le pareti malamente intonacate di un rosso spento, reso ancor più morto dalla polvere che negl'anni aveva assorbito. La luce, molto fioca, contribuiva a dare un senso ancor più drammatico e fiabesco. Lila si affacciò alla piccola finestra, che dava su un grande campo leggermente in salita, qualche cespuglio e poco più in là una radura. Andò in bagno, uno strettissimo stanzino dove a malapena ci si muoveva. Guardò la sua immagine riflessa in un piccolo e polveroso specchio. Dopo tanto viaggiare, si accorse di come da quando era partito i suoi occhi non si fossero mai fermati, di come si fossero mossi a velocità inaudite, tanto da far sembrare la realtà un sogno e i sogni la sua realtà.

Adesso i suoi occhi si fissavano sulla sua immagine. Un'immagine che non riconosceva. Si mise le mani sul viso e tirò le guance verso il basso accentuando i solchi neri incavati sotto gl'occhi.

Uscì dal bagno e si svestì; dai pantaloni gli cadde un lacero e consumato portafogli e da quest'ultimo alcune foto stropicciate e ingiallite dal tempo. Le raccolse con cura quasi sacrale, le guardò e pensò ai tempi gioiosi che rappresentavano. Le ordinò e con delicatezza le ripose dentro il taschino da cui erano cadute. Tornò alla finestra e per uno strano momento ricordò lo sguardo dolce e affranto di quella ragazza che aveva incontrato poche ore prima lungo la strada, la pesantezza di quegli'occhi carichi di tristezza. Pensò a se, pensò alla solitudine. Una lacrima gli corse lungo la guancia. Guardò fuori e si disse quanto sarebbe stato bello veder giocare un bambino col suo aquilone in quel grande spazio erboso.

Racconto di: Filippo Alessandrelli